LETTERE DUE

DEL CAVALIERE

TOMMASO PUCCINI

AD UN AMICO

INTORNO A DUE RITRATTI

DI MANO

DI RAFFAELLO DA URBINO

IN VENEZIA

PRESSO GIUSEPPE PICOTTI TIPOGRAFO EDIT.

MDCCCXXV.

ALLA CONTESSA

CLARINA MOSCONI MOSCONI

NEL GIORNO DELLE FAUSTISSIME NOZZE

DI SUA FIGLIA PAULINA

COL CONTE

DOMENICO MICHIEL

PATRIZIO VENETO

UN' AMICA SINCERA.

L' autore di queste due inedite lettere è il cavaliere Tommaso Puccini Pistojese mancato a' vivi in Firenze nel 1811, ov' era direttore di quella Galleria, uomo intelligentissimo delle Belle Arti, che furon da lui con erudite opere illustrate. La prima di esse lettere ha per oggetto di mostrare che il Ritratto dipinto da Raffaello, e creduto rappresentare Raffaello stesso, rappresenta invece Bindo Altoviti; la seconda che il Ritratto della Fornarina esistente nella Galleria di Firenze è veramente di mano di Raffaello e non di Giorgione. L' argomento della prima lettera fu ultimamente trattato dall' ab. Melchior Missirini nel libro *Descrizioni delle Immagini dipinte da Raffaello di Urbino* ec. Roma 1821. 12.° appoggiando a' documenti comunicatigli dal cavalier e pittore Wicar. Ciò che scrisse il Missirini fu replicato e dal canonico Domenico Moreni nella *Illustrazione Storico-cri-*

tica di una rarissima medaglia rappresentante Bindo Altoviti opera di Michelangiolo Buonarroti. Firenze 1824. 8.°, e da M. Quatremere de Quincy nell' *Histoire de la vie et des ouvrages de Raphaël*. Paris 1824. 8.° Ciò nondimeno riuscir deve importante anche la presente lettera siccome dettata da personaggio dottissimo in siffatti argomenti, e che avendola scritta nel 1808 ha certamente il vanto di essere stato o il primo o de' primi a togliere un errore ch' era invalso dopo la metà dello scorso secolo XVIII, e a restituire l' antica tradizione che il Ritratto fosse, com' è in effetto, di Bindo Altoviti.

Autografe queste due lettere si conservano appresso il sig. abate Giannantonio Moschini prefetto degli studii nel patriarcale seminario di Venezia, il quale tanto più volentieri accondiscese a permetterne la stampa, quanto che si tratta di persone e di nozze fra amici comuni.

LETTERA PRIMA.

È dunque vero, che il famoso ritratto di Raffaello ha cambiata la casa Altoviti di Firenze con la R. Pinacoteca di Monaco? Ma la legge non proibisce la estrazione dei monumenti dalla Toscana senza l' assenso in iscritto del Direttore della R. Galleria? Come dunque avete assentito a spogliar la patria di uno così raro, così prezioso, e di tanta celebrità? Vera verissima è pur troppo la perdita: cinquemila zecchini offerti dal Principe Pugnatowski non valsero a sedurre il padre, e tremila cinquecento han sedotto il figlio, o piuttosto l' amministratore di quel ricco patrimonio, per rinunciare al più bell' ornamento della famiglia Altoviti. (*) Le leggi Toscane de' 26 Dicembre 1754, e dei 16 Gennaro 1781 proibiscono la estrazione di qualunque siasi monumento delle arti, senza la permissione del Consiglio di Stato, a cui appresso fu sostituito per farne le veci il Direttore della R. Galleria: ma queste leggi quanto sollecite di preservare alla Toscana i capi d' opera delle arti, erano altrettanto aliene dall' impedire l' ar-

(*) Questa vendita seguì l' anno 1808.

bitrio, che ciascun proprietario aver deve sulle cose sue; e perciò non davano a noi che la prelazione sugli estranei. Io dunque invitato da Tilly Presidente alla Galleria di Monaco ad accordargli la libera estrazione di questo ritratto, com' era del mio officio il sostenere la nostra prelazione, così ricusai di prestarmi alle sue istanze, ne sospesi la esecuzione, ed innoltrai una memoria alla Giunta per informarla del fatto, delle leggi, della rarità del monumento, e del danno gravissimo che avrebbe a noi cagionato la perdita. Tilly mi conosceva troppo per non sperare ch'io per qualunque obbietto mi fossi rimosso dalla mia determinazione; e perciò convenne in voce che io non poteva condurmi altrimenti; in fatti poi si crucciò meco, si dolse con gli amici, che io gli avessi per siffatta maniera intorbidato l' affare, e questo concluso, lieto della vittoria, che dovè intieramente ai 3500 zecchini, partì in così buona compagnia da Firenze, senza pur salutarmi. Dopo la narrazion del fatto, potrete piangere col vostro amico la perdita, ma non condannarlo come autore e complice della medesima.

Mi domandate in seguito quale opinione io m' abbia dell' opera, e della sua rappresentanza. La giudico originale di Raffaello, e della sua più robusta e grandiosa maniera. In poche parole

parmi aver data così piena risposta alla prima parte della vostra dimanda.

Alcuni tratti che adombrano in parte la immagine di quell' egregio maestro, hanno accreditata la opinione che il ritratto in questione rappresenti lui stesso. Io sono però di contrario sentimento, e stimo esser questo il ritratto di Bindo Altoviti, che a quella età viveva in Roma applicato alla mercatura, amico delle arti, e degli artefici. Non nego che un ritratto incognito per una tal qual coincidenza di forme con altro già noto, possa e debba anche giudicarsi lo stesso; ma questo solo riscontro di fisonomia è però sempre ambiguo, può aversi per una plausibil congettura, non mai per una prova evidente: tanto vero, che non vi è forse alcuno, che non abbia da narrare un curioso accidente nato dalla perfetta rassomiglianza di due individui; è poi fallacissimo, anzi di niun valore nel caso nostro, perchè contraddetto dall'autorità di scrittori gravissimi, dall' uso del pittore, e da una maggior congruenza di ragione, per crederlo il ritratto di Bindo Altoviti. Infatti il Vasari, che potè esser informato da Bindo Altoviti medesimo, di cui fu coetaneo, alla vita di Raffaello così si esprime: *A Bindo Altoviti fece il ritratto suo*, che in buona lingua toscana significa il ritratto di Bindo; perchè altrimenti avreb-

be detto, o *per Bindo Altoviti fece il ritratto suo*, o *a Bindo Altoviti fece il ritratto di se*. Diranno forse taluni, che da una foggia men propria di esprimersi non può trarsi alcuna illazione, quando, come nel caso, si tratti di uno scrittore, che per quanto di molta grazia, ed eleganza di stile, non fu poi corretto tanto che gli scritti di lui meritassero aver luogo tra i testi autorevoli della nostra lingua. Sia pur vero ciò ch' essi dicono; ma sarà sempre vero altresì che a dicifrare l' equivoco di una espressione non può trovarsi altro più sicuro interprete che l' autore medesimo. Ebbene, il Vasari nella Vita stessa di Raffaello, facendo menzione del ritratto ch' egli fece ad Angelo Doni così scrive: *Angelo Doni gli fece fare il ritratto di se*. Così alla vita di Andrea del Sarto dice che Baccio Bandinelli, venutagli fantasia d' imparare a colorire in olio, e conoscendo che niuno in Fiorenza ciò meglio sapeva fare di esso Andrea, *gli fece fare il ritratto di se*. Sapeva dunque alla opportunità usare dei termini proprj di relazione; diceva *suo* quando questi al paziente, diceva *di se* quando dovean riferirsi all' agente. Ma perchè non restasse alcun dubbio che il pronome *suo* si riferisce a Bindo Altoviti, immediatamente soggiunse *quando era giovine*. Il ritratto infatti non annunzia età più provetta di anni 20,

o al più di anni 22. Dissi che questa enunciativa rimoveva affatto ogni dubbio; *primo* perchè la qualità di giovane è più da presumersi aggiunta per individuare Bindo Altoviti, il quale, quando scriveva il Vasari, era già vecchio, che non Raffaello, il quale da gran tempo aveva cessato di vivere sul più bel fiore degli anni suoi; *secondo* (e questa non è una mera presunzione, ma una prova incontrastabile di fatto) perchè qualora la detta espressione dovesse rapportarsi a Raffaello, lo stile di questo ritratto che ce lo annunzia nella più perfetta maturità dell' arte, sarebbe in aperta contraddizione con la sua gioventù, essendo allora, come si può osservare in tutte le sue prime opere, e nel ritratto stesso, che di lui si conserva nella Galleria, giovine del pari la maniera del suo dipingere. Nè mi si dica che essendo vizio comune degli uomini di comparir sempre più giovani, che infatti non sono, abbiano perciò i pittori, ritraendo le immagini altrui, contratta l' abitudine di ringiovanirli, senza pure accorgersene nei proprj ritratti. Raffaello usava altrimenti. Non ringiovanì punto la immagine che jugata a quella del suo maestro espresse di sè nella scuola di Atene. Infatti, e perchè ritrarsi in età più giovanile? Ingenuo qual era abborriva dalla menzogna, avrebbe dovuto rinunziare alla perfetta rassomi-

glianza ; correva il rischio di non incontrare il genio di Bindo presentandogli una copia diversa dall' originale ; e la diminuzione di pochi anni avrebbe anzi tolto che aggiunto carattere e bellezza alla pittura. A tutti questi riflessi aggiunge gran peso l'autorità dell' Armenini » Dei veri ».precetti della pittura, Ravenna 1587 in 4.to, il quale alla pagina 191 così si esprime : *Se ne trovano pur molti (ritratti) per mano di Raffaello in Fiorenza già da lu (lui) fatti in Roma al tempo di Leone e di Clemente ritratti da lui miracolosamente con (come) Bindo Altoviti*. E quì è da notarsi, che all' epoca in cui scriveva l' Armenini, il detto ritratto era già stato trasferito da Roma a Firenze, dove si è conservato fino a questi ultimi giorni, nei quali ha cambiato padrone e contrada. Questa traslazione però deve essere posteriore all'anno 1554, quando Bindo viveva tutt' ora ; perchè avendo egli seguito le parti dei Senesi contro Cosimo, era proscritto, e Cosimo in quell' anno donò a Giovanni de Medici conquistator di Siena i beni e le case che Bindo possedeva in Firenze.

Dunque riassumendo il sin quì detto; la sana interpretazione del Vasari; la fede che la buona critica c' insegna doversi prestare a lui e all' Armenini prossimi a quell' epoca, e bene instrutti nella storia delle arti amendue ; tanti riflessi de-

dotti dall' uso dell' autore, e dalla maggior convenienza della cosa medesima; prove son queste molto efficaci, e certamente di altro valore, che non quella unica desunta dalla affinità delle forme, per esser convinti che il ritratto in questione rappresenta la immagine di Bindo, e non di Raffaello: senza che possa trarsi alcuna illazione in contrario dalla foggia del vestimento; perchè la berretta quadra, ed il saio, lungi dall' essere caratteristici di alcuna professione, dignità, o magistratura, erano a quella età comuni a tutte le persone bennate, nè convenivano più ad un pittore, che ad un mercatante qual era Bindo Altoviti.

LETTERA SECONDA.

Io non so comprendere, come tra le persone che abbiano, non dirò una piena conoscenza, ma un semplice barlume delle diverse maniere dei grandi pittori, possa esser discrepanza di opinione sopra l' autore della mezza figura di femmina da me scoperta, da me attribuita a Raffaello, da me battezzata per la immagine di quella donna detta volgarmente la Fornarina, ch' egli stesso *die' in cura al Baviera suo garzone, che amò sino alla morte, e di cui fece un ritratto bellissimo, che pare viva viva,* secondo che riferisce il Vasari alla vita di Raffaello.

E dove mai Giorgione, a cui (dic' ella) viene da taluni attribuita, dove ci ha dato pure un cenno di forme così sublimi, dove di una esecuzione preziosa tanto, che il colore sembri più fuso che pinto? e l'epoca non equivoca del 1512 segnata in numeri dorati dentro il quadro medesimo, non basta sola a toglierlo decisamente dal numero delle opere di Giorgione, che secondo Giovanni Bonifazio nella sua storia Trevigiana (Venezia 1591) cessò di vivere l' anno 1490, cui gli editori della Galleria del re di Francia

prorogaron la vita fino al 1494, e niuno, ch' io sappia, gliel' ha mai prorogata oltre il 1511?

Senta ora quante prove luminose coincidano, per non dubitare esser questa la identifica immagine che della sua donna ritrasse il divin Raffaello. Ci dice il Vasari, che la possedeva in Fiorenza Matteo Botti, e se la teneva come reliquia, per l' amore che portava all' arte, e particolarmente a Raffaello. E il Vasari doveva esserne bene informato, perchè oltre allo scrivere di cosa che aveva sotto gli occhi, era anche amicissimo del di lui fratello Simone Botti. Ecco avanzato il primo passo; eccola in Firenze. Il figlio di Matteo Botti è fatto guardarobba di Cosimo I, eccone un secondo. Morendo lascia egli al suo signore con titolo di legato la metà della sua suppellettile. (Devo queste due notizie al Galluzzi, che le trasse dall' archivio Mediceo, intanto che era occupato a malmenare la storia dei Medici). Ecco il terzo passo che tradusse la bella Fornarina dalla casa di Matteo Botti alla Imp. Galleria di Cosimo; perchè ghiotto come questi era dei bei monumenti, a segno di raccoglierne da tutti gli estranei paesi, non che dal suo Granducato, sarebbe affatto assurdo l' immaginare che in detto legato non volesse comprendere tale insigne capo d' opera dell' arte, per aggiungerlo a tanti altri del medesimo autore e singo-

larmente al famoso S. Giovanni in tela, che aveva acquistato egli stesso da Francesco Benintendi, che lo teneva da messer Jacopo da Carpi Medico, il quale lo ebbe in dono (per averlo campato da una grave infermità) dal primo possessore il card. Colonna, ed oggi si conserva in questa Imp. Galleria.

Ma qui non finiscon le prove. Gli ornati lumeggiati d'oro sono dello stil di Raffaello: la pelle di pantera che le pende dall' omero sinistro è la stessa che si vede nel ritratto di lui inciso da Ponzio, e acquistato nel 1807 in Venezia dal Principe Adamo Czartoryski, ministro delle relazioni estere di Russia, come mi ha asserito il conte Giuseppe Sierakowski, dei monumenti delle arti diligentissimo osservatore, e vedesi pure ripetuta nella figura del S. Giovanni sopra mentovato, e dell' altro introdotto nel quadro della Madonna detta della Impannata, che dal palazzo dei Pitti passò al Museo di Francia. Queste circostanze di fatto quanto perderebbero del loro valore applicate che fossero ad una opera mediocre, altrettanto acquistano di forza, quando questa non solo corrisponda allo stile, non solo sia degna del suo autore, ma non contraddica nè all' epoca inscritta, nè al tema, perchè sublime e perfetta tanto, quanto conveniva a Raffaello nell' età di anni 29, quando aveva già

condotta la scuola di Atene, ed era perciò nell'apice del suo operare; e quando ritraeva una donna che amava, ed amò perdutamente sino all' estremo de'suoi giorni; quando in una parola e poteva, e voleva mostrarsi il principe de' pittori. E tale infatti ella è da primeggiare tra le opere più insigni dell' Urbinate; tale al primo vederla, fresco ancora delle stanze Vaticane e della Trasfigurazione, la riconobbe il sig. Pietro Benvenuti, oggi direttore della nostra Imp. Accademia delle Belle Arti; tale è il suffragio unanime di tutti i buoni artefici nazionali e forestieri, i quali tutti s' arrestano estatici ad ammirarla, tutti desiderano di trasportarla seco in carta, o in tela (benchè pochi fin' ora vi sieno riusciti) e non ponno persuadersi come alcun uomo mediocremente instrutto nell' arte, l' abbia potuta confondere con altra qualunque di diverso autore, che a quella età trattasse pennelli. Ma, sia alla gloria della verità, e del buon senso! Solo uno, parte per mal umore, parte per ignoranza ha osato di asserire il contrario: pochi satelliti della stessa istruzione e natura lo han seguito, ma questa piccola setta è stata disprezzata e schiacciata sul nascere, tanto che oggi più non esiste alcuna discrepanza sull' autore di questo egregio ritratto.

Taluni sono rimasti sorpresi di non trovare

in questo quadro pure un' ombra di quell' ambiente ferrigno che per il soverchio uso del negrofumo ha oscurati gli ultimi dipinti a olio di Raffaello: ma io ho fatto loro osservare, che avendolo egli eseguito otto anni prima della morte, non aveva ancor contratto questo vizio; e chiaro il dimostrano le altre opere di quel tempo, e più di tutte il gran quadro già esistente in Fuligno, di cui la parte superiore è perfettamente all'unisono con questo nostro ritratto, e in cui brilla un toro dorato, ma più vigoroso che non in quelle della prima, e della seconda maniera.

Dopo tutte queste prove, che non mi sembrano nè poche, nè lievi a dimostrar l'assunto, conchiuderò con ripeterle la risposta di Eschine ad uno che commendava assai la orazione del suo avversario sulla corona: e che diresti, replicò egli, se l'avessi udita dalla sua bocca? Veda, dirò io così a ciascuno che dubitasse ancora del suo autore, veda questa egregia opera; e se l'aspetto nol persuade più di tutti gli argomenti, di tutte le riflessioni, dica pure che la natura gli ha negato il sentimento per il bello dell' arte, o che almeno è imperito delle diverse maniere che distinguono le scuole e gli artefici.